

mezzo personale e indispensabile d'espressione, è come se ci confessasse la preoccupazione dominante nell'ultima fase della sua attività di scrittore.

Giustificare e glorificare sè medesimo nell'opera dei grandi è sempre stata una delle sue predilezioni; ma ora egli lascia trapelare, dietro lo splendore delle immagini, una penombra di accorata mestizia. Questa familiarità quotidiana con i giganti dell'arte e del pensiero è ormai, insieme alla sua Fede e alla sua Poesia, il vanto e il conforto della sua vita; non priva quindi, di accoramento, come ogni gioia conquistata a prezzo di lacerazioni e di disinganni.

È forse è questo nuovo stato d'animo che gli ha concesso una più intima comunione colla poesia petrarchesca:

« A vent'anni si può essere scossi e conquisi da poeti più grandi del Petrarca e soprattutto da quelli assai men poeti di lui: a quaranta, come avviene per il Manzoni, si comincia ad assaporare la sua squisitissima perfezione; a cinquanta e dopo siamo soggetti alla tentazione di anteporre il Petrarca perfino ai geni giganti per diritto di nascita » (pagina 294).

Parole che assumono, collocate nell'intiero capitolo di cui fan parte, un evidente rilievo autobiografico.

\*\*\*

Non si può tener chiuso sul tavolo questo libro, senza cedere al desiderio di riaprirlo ogni tanto e abbandonarsi a una lettura per brani e per frammenti, secondo il vario desiderio del momento. Anzi il godimento maggiore è proprio in questa rilettura ad apertura di pagina, più che nella lettura per disteso. La sua bellezza più avvincente è nella maestria della parola e dell'immagine, isolata nella sua purezza espressiva e contemplata nel suo robusto vigore.

Ha fatto il tempo suo la fama di « beccero » regalata a Papini. Certi realismi linguistici sono completamente scomparsi. Negli ultimi scritti egli è riuscito definitivamente a fondere e a plasmare un suo stile rilevato e scultorio, che sembra a volta a volta colato nell'oro, effigiato nel bronzo e sbizzato nel macigno. La sua lingua ha espulso tutto il sedimento terroso accolto abbondantemente in passato; è divenuta un impasto mirabile, fatto di colore, di suono e di luce, calda come una zolla

impregnata di sole, ricca di riflessi e di tepori come un fiume scorrente in una pianura.

È in grazia a una così ricca padronanza del linguaggio ch'egli può forgiare certe « analisi estetiche » sul tipo di questa:

« Poeti mediocri fanno bigio anche un meriggio di giugno. Dante, lucifero della parola, sa estrarre splendori anche dalle oscurità sotterranee, anche dall'aer nero delle spelonche e dei botri: luce fosca di cripta e di fucina; luce tetra di carnaio e di castigo; luce, se potesse dirsi, tenebrosa.

« A volte la sua parola è come un sottil velo di cristallo che appena divide l'occhio dalla realtà; a volte un baleno di fuoco che ritaglia e strappa un brano del mondo per mostrarlo più evidente e terribile, in un fulgore metallico o roggio; a volte una sonora carezza che fa nascer fiori anche sugli sterpi secchi, e inalza l'umiltà dell'ordinario alla zona del solenne e del sublime.

« Vi sono scrittori coloristi; altri scultori; altri ancora son musicisti. Dante aduna in sè tutte le virtù di tutte le arti. Le sue figure son rutilanti come quelle dei mosaici ravennati, monumentali come sculture romaniche o persone di Giotto, plastiche e divincolanti come creature vive » (pp. 224-225). E certe sue similitudini racchiudono in poche immagini l'atmosfera di un libro o di un'anima.

« ... l'effettivo valore della Vita Nuova è tutto nei momenti poetici che fulgono qua e là come stelle riflesse in un lago notturno » (pag. 167).

« Duttile e trasmutabile il Petrarca potrebbe dirsi di natura acquatile piuttosto che aerea o terrosa. Ci son creature, come Dante, che fanno pensare al ferro e al macigno, altre, come Santa Caterina, son tutte ardore e fiamma di fuoco. Il Petrarca, invece, ci richiama piuttosto all'acqua, all'acqua che prende tutte le forme e rispecchia tutte le immagini; all'acqua che si tinge di ogni colore — lago azzurro, stagno verde, fiume giallo, palude bigia, mare purpureo — all'acqua che ha tutte le voci: muggito dell'oceano, rombo della cascata, sussurro di ruscello, chioccolio di sorgente. Il Petrarca è, al par dell'acqua, mobile, fluido, armonioso, nomade e volubile » (pp. 267-268).

Il fatto è che Papini ha ormai raggiunto la calma pienezza della maturità, il sicuro dominio della sua arte. E il ruvido frutto apre ora la sua scorza e mostra la sua tenera polpa impastata di amarezza e di amore.

FLIPPO MEMONTESE